

la società di massa può chiedere rispetto a processi che possono comportare manipolazione delle informazioni e deformazioni della libera dialettica democratica.

Oltre alle consuete analisi sul caso italiano, che toccano argomenti resi particolarmente visibili dall'attualità politica e dalle sue trasformazioni quasi sempre convulse, vogliamo segnalare la ripresa di due filoni di approfondimento a cui questa rivista negli ultimi tempi ha offerto attenzione particolare. Si tratta in primo luogo, con l'articolo di Paolo Pombeni, di una ridiscussione della «questione storica» dell'identità nazionale e politica italiana, che nel numero scorso del «Mulino» aveva visto gli interventi di Costanzo Casucci, Pietro Scoppola e Gian Enrico Rusconi. Mentre il contributo di Edoardo Vesentini, che aggiunge un altro capitolo all'analisi del tema della formazione, pone in luce come nel contesto dell'istruzione di massa sia necessario pensare anche alla costituzione di centri di eccellenza, capaci di mediare fra ricerca e mercato.

Come si può vedere, gran parte di questo fascicolo è dedicato a temi di lungo periodo. Non per scelta esplicita, e non certo per il timore di affrontare il cambiamento mentre avviene, con i suoi contraccolpi, le sue incertezze e talora i suoi irrigidimenti. Ma solo perché alla fine, ragionando sulle prospettive, sembra di poter comprendere il presente solo collocandolo su uno scenario più vasto.

Giorgio Fuà

Crescita, benessere e compiti dell'economia politica

Il fascino e la scomodità del mestiere dell'economista risiedono nell'asimmetria fra l'ambizione degli obiettivi e l'azzardo delle soluzioni. Rispetto al passato, è entrato in crisi il concetto di una crescita basata sull'aumento delle quantità di merci prodotte, e sono emersi temi qualitativi che pongono l'accento su aspetti «non-mercificati» dello sviluppo economico e sociale.

Conviene spiegare subito che cosa intendo quando parlo di economia politica sottolineando l'aggettivo «politica». Mi fisso su pochi tratti essenziali che caratterizzano questo filone di studi dal momento in cui ha preso corpo come disciplina autonoma. Come testo paradigmatico va indicata ovviamente la *Ricchezza delle nazioni* (1776) di Adam Smith; ma ritrovo gli stessi tratti caratterizzanti in una catena di autori che arriva fino ai nostri tempi, passando per John Stuart Mill, Marshall, Pigou, Keynes. Anche tra gli scrittori italiani è facile riconoscere gli stessi tratti in una lunga linea che va da Pietro Verri, *Meditazioni sull'economia politica* (1772), a Cattaneo, Einaudi e oltre.

Ed ecco quali sono i tratti che considero caratterizzanti. L'economista politico vuole concentrare l'attenzione sui meccanismi sociali che regolano la produzione, la circolazione, la distribuzione, l'impiego delle merci (in altre parole, della ricchezza); vuole suggerire al governo come migliorare il funzionamento di questi meccanismi in modo che la produzione sia quanto più grande, la distribuzione quanto più equa, l'impiego quanto più razionale possibile. Tutto ciò perché l'economista politico presume che la quantità di merci che una popolazione ha a disposizione e il modo in cui le ripartisce tra i suoi membri e le impiega svolgano un ruolo di primaria importanza (pur non essendo i soli fattori influenti) nel determinare il benessere della popolazione stessa.

Mi è stato chiesto di mettere in forma scritta quello che ho detto nella «Lettura 1993» che ho tenuto per l'Associazione il Mulino. Con queste pagine cerco di soddisfare la richiesta, ma c'è un inconveniente perché io, come tanti altri, quando parlo uso un linguaggio diverso da quando scrivo. Ciò che appare in queste pagine starà a cavallo tra i due linguaggi e sarà pertanto meno suggestivo di come dovrebbe essere una lezione orale e meno preciso di come dovrebbe essere una lezione scritta.

Gli ambiziosi propositi dell'economia politica

Voglio attirare l'attenzione su due punti. Primo: il fine ultimo per cui lavora l'economista politico sta nel perseguimento di un maggior benessere collettivo. È un proposito a dir poco ambizioso, forse addirittura presuntuoso, vista la difficoltà e probabilmente l'impossibilità di mettersi d'accordo su una definizione e un metodo di misurazione del benessere collettivo che al tempo stesso abbiano una validità come principi generali, ma conducano anche a prendere decisioni operative nei casi concreti. L'economista politico ha dunque questa prospettiva: egli cerca di valutare ciò che è meglio per la collettività, ma un metro di valutazione universalmente riconosciuto non c'è e quindi qualunque soluzione egli arrivi a proporre resterà aperta a controversie. Ma questa è la natura dei maggiori problemi della nostra vita; e il fatto che per essi non esista una soluzione «matematicamente esatta» non ci dispensa dall'affrontarli.

Passo ora al secondo punto: l'economista politico non vuole limitarsi a ragionare su concetti astratti e problemi ipotetici, ma dare suggerimenti concreti per il miglior funzionamento dei meccanismi sociali, quali sono nel mondo reale che lo circonda. Per riuscire a comprendere in tutta la loro complessità questi meccanismi e i loro effetti sul benessere, deve cercare di inquadrare i problemi in una prospettiva storica e anche, oserei dire, filosofica; deve farsi un'idea dei loro aspetti giuridici, aziendali, tecnologici, demografici, ecc. Poiché non può essere uno specialista di tutte le discipline, ma deve utilizzarne tante, corre un forte rischio di essere approssimativo e superficiale. Questo è il rischio calcolato su cui si espone chiunque fa il generalista o, come si dice spregiativamente, il «tuttologo». Ma di generalisti il mondo ha bisogno, perché per agire non basta disporre di tante separate analisi specialistiche, occorre che qualcuno ne tenti la sintesi, sia pure in modo avventuroso.

Nei due punti che ho indicato – l'obiettivo audace e il modo azzardato – risiedono il fascino e la scomodità del mestiere di economista politico.

Le diramazioni che si sono sviluppate successivamente dal vecchio tronco originario dell'economia politica, e che oggi contano complessivamente cultori molto più numerosi di quelli rimasti fedeli al vecchio tronco, non si spongono alle stesse critiche. Una diramazione si occupa della costruzione di modelli di teoria pura con alto livello di formalizzazione (esempio la teoria dell'equilibrio generale); un'altra dell'osservazione del funzionamento del mercato con metodi ispirati alle scienze sperimentali e mirati a fornire previsioni immuni da giudizi di merito (l'economia positiva, nei suoi numerosi sottorami); altre diramazioni si occupano di elaborare metodi e tecniche (esempio l'econometrica). Il loro obiettivo non può certo essere criticato come presuntuoso, né la loro metodologia disinvolta. Godono dunque tranquillamente di una piena rispettabilità accademica, che pagano con la rinuncia alla pretesa – propria del vecchio tronco dell'economia politica – di dare lumi «per la coscienza civile e l'azione politica»¹. Noto per inciso che questa differenza si accompagna anche a una differenza di linguaggio. Per dare quei lumi,

l'economia politica deve usare un linguaggio comprensibile da tutti; mentre le nuove diramazioni possono consentirsi un linguaggio riservato agli specialisti.

Quali nuovi compiti si pongono nei paesi ricchi

Ho toccato finora i punti dell'originaria impostazione dell'economia politica che più mi attirano; debbo passare adesso a un punto che mi ispira preoccupazione. Si tratta di quanta importanza vada attribuita alle merci come fattore di benessere.

Come ho scritto nel mio ultimo libretto,

resto convinto che i maestri che fondarono l'economia politica come disciplina autonoma compirono una scelta felice nel fare della quantità di merce prodotta un tema centrale della nuova disciplina. Nel mondo in cui vivevano, l'esperienza corrente indicava come la crescita della produzione di merci portasse con sé (beninteso entro determinati limiti e con le dovute riserve) un più razionale impiego delle risorse, una più vivace circolazione sociale e nuove libertà, una maggiore soddisfazione dei bisogni, un allargamento degli orizzonti culturali, e così via. In quella situazione storica c'erano quindi serie ragioni per considerare che la quantità di merci fosse uno dei fattori principali (anche se non l'unico) da cui dipendeva il benessere di una nazione; e quindi studiare i meccanismi sociali che determinarono la crescita del mercato, con lo scopo di suggerire ai governi come migliorarli nell'interesse generale, si imponeva come un alto compito civile.

Ma con gli sviluppi successivi, l'estensione del mercato ai diversi aspetti della vita e la quantità di merce prodotta hanno raggiunto dimensioni tali – nella parte ricca del mondo, che comprende un quinto della popolazione mondiale e include l'Italia – che ulteriori aumenti non presentano più connotati così nettamente positivi dal punto di vista del benessere della popolazione, come li presentavano in passato².

Non solo, ma la produzione di merci – in seguito al grande sviluppo della terziarizzazione e dell'innovazione merceologica – ha assunto connotati tali che rendono problematica la sua misurazione e mettono quindi in crisi il concetto stesso di un suo aumento, cioè della «crescita economica».

Ho cercato di spiegare tutto questo nel libretto appena citato e non c'è spazio per ri-spiegarlo in questa sede. Mi limito a enunciare le conclusioni che ne traggo:

[...] le ragioni che giustificavano il collocamento della crescita economica al centro dell'attenzione dei nostri maestri non valgono più per noi. Questo ci impone una svolta rispetto alla tradizione dell'economia politica? La risposta è negativa, se ci riferiamo al fatto che l'economia politica si propone di studiare come vanno gestiti i meccanismi sociali per fare in modo che conducano al maggior benessere collettivo: questo compito conserva infatti tutta la sua importanza. La risposta è invece positiva, se ci riferiamo al fatto che oggi, nei paesi ricchi, per svolgere questo compito, dobbiamo smettere di privilegiare il

tradizionale tema della quantità di merce prodotta e dedicare maggiore attenzione ad altri temi, che non possono più essere considerati secondari dal punto di vista del benessere collettivo³.

Molti di questi temi sono ovvi. Tanto per semplificare, indicherò la ricerca di un equilibrio con l'ambiente naturale, tema sul quale sta già sviluppandosi un nuovo ramo di studi, l'economia ambientale. Un altro tema importante è la ricerca di un migliore rapporto tra il quinto più ricco della popolazione mondiale (per cui la crescita delle merci sta cessando di essere problema centrale ai fini del benessere collettivo) e gli altri quattro quinti (per i quali quel problema resta drammaticamente attuale). Ma interrompo l'elencazione degli esempi più ovvi, per indicare qualche tema di cui si parla meno.

Alternative tra mercato e non-mercato

Ecco una prima questione. Abbiamo alle spalle un lungo periodo durante cui il meccanismo del mercato e il motivo del guadagno hanno progressivamente conquistato aree di attività precedentemente dominate da altri motivi quali la consuetudine, il dovere familiare o civico, il senso di missione, la vocazione, ecc. E mentre questo processo di mercificazione avanzava, l'attenzione degli economisti si rivolgeva verso di esso e verso i suoi effetti sul benessere, che – come ho già detto – risultavano presumibilmente più positivi che negativi.

Ma al punto in cui siamo giunti, in cui quasi tutto è stato ormai reso oggetto di compravendita – perfino il contatto con la natura, le soddisfazioni sportive, le emozioni artistiche, il modo di divertire i propri bambini e di accudire i propri nonni – dobbiamo cominciare a indirizzare altrimenti la nostra attenzione e a indagare se si presentino possibilità interessanti per qualche cambiamento in senso opposto. In altre parole, diventa importante:

1) individuare e studiare i casi di attività attualmente mercificate per le quali è pensabile un'alternativa più soddisfacente organizzata in forma non mercificata;

2) approfondire l'analisi delle formule non mercificate di organizzazione che possiamo impiegare.

Darò subito qualche esempio.

Per quanto riguarda il primo punto, cioè i casi da studiare, un esempio è dato da quei lavori che sono necessari al paese, ma che i cittadini si rifiutano di compiere perché li trovano troppo sgradevoli. La soluzione di affidarli a immigrati provenienti dai paesi poveri non è del tutto tranquillizzante, perché minaccia di creare all'interno del nostro paese una sorta di casta inferiore e di pregiudicare così l'armonia sociale. Come alternativa si potrebbe forse considerare la possibilità di organizzare questi lavori nella forma di un servizio sociale obbligatorio (eventualmente sostitutivo del servizio militare di leva), cui ciascun cittadino dedicherebbe qualche settimana della sua vita. Non

oserei certo affermare senza ulteriore analisi che questa sia una risposta valida, ma mi sembra chiaro che c'è un problema aperto e che va discusso.

Per quanto riguarda il secondo punto, cioè le formule non mercificate di organizzazione delle quali va approfondita l'analisi, è quasi superfluo portare esempi. Ho appena citato il servizio sociale obbligatorio e aggiungo subito le forme di volontariato, le fondazioni, le associazioni senza scopo di lucro.

Occorre studiare le potenzialità specifiche delle diverse formule e quali siano le modifiche istituzionali e le politiche che dovrebbero essere adottate per meglio realizzarle.

Soddisfazioni del lavoro

Passo ora a una seconda questione, che non verte – come quella trattata finora – sull'alternativa tra attività mercificate e non mercificate, ma si pone tutta all'interno di un'attività mercificata. Mi riferisco al lavoro, inteso nel senso stretto di attività svolta per ricavarne un reddito.

Nell'ottica abituale degli economisti, il lavoro viene considerato appunto per la sua capacità di produrre merci (quindi di contribuire al prodotto nazionale, al Pil) e per quella di procurare al lavoratore un guadagno che significa capacità di acquistare merci. Ma il lavoro ha anche un altro aspetto, in quanto può procurare a chi lo compie un senso di alienazione, frustrazione, pena, o – al contrario – un senso di soddisfazione.

Il lavoro può risultare più interessante se chi lo fa è posto in condizioni di sentirsi partecipe della gestione e dei successi dell'operazione produttiva in cui viene impiegato; se ha modo di riconoscere nel prodotto una propria creazione; e così via. Oggi nei paesi ricchi è probabilmente più urgente studiare le vie per restituire interesse al lavoro nei sensi appena accennati, piuttosto che le vie per aumentare di qualche punto percentuale la quantità di merce prodotta o di potere di acquisto ottenuto come retribuzione per ora di lavoro erogata. Eppure noi economisti continuiamo a dedicare tanti studi alla produttività e al salario, ma quasi nessuno alla soddisfazione del lavoratore⁴.

Dovremo dunque studiare più attentamente come su questa soddisfazione influiscano la forma giuridica, la dimensione, il modo di organizzazione dell'impresa. Dovremo esplorare meglio la praticabilità di un sistema di partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione dell'impresa e gli eventuali vantaggi che esso offrirebbe non solo dal punto di vista del livello di occupazione, produzione e retribuzione (vantaggi già indicati da economisti come Weitzman), ma anche dal punto di vista dell'integrazione sociale e dell'autorealizzazione che si possono ottenere attraverso il lavoro.

Quello che ho detto fin qui sui compiti dell'economista politico mi sembra sufficiente, in quantità anche se non in qualità, per soddisfare l'impegno che mi sono preso scegliendo il titolo di questo contributo; e potrei quindi chiuderlo. Ma, dato che sono un insegnante, non resisto alla tentazione di aggiungere qualche parola sui compiti della scuola. Mi ricollegherò al discorso che ho appena fatto sul lavoro ed esporrò tre osservazioni su come la scuola prepara i giovani al lavoro.

Primo punto. L'università, come pure la scuola dei gradi precedenti, dovrebbe preoccuparsi maggiormente di ottenere che gli allievi comincino a preparare in modo attivo il proprio futuro inserimento nel mercato del lavoro. Con questo intendo dire che dobbiamo educare il giovane a riflettere che quanto impara oggi dovrà servirgli anche (sebbene non soltanto) per lavorare domani. Dobbiamo spingerlo a cominciare per tempo a formulare un suo progetto, o meglio una sua strategia (preferibilmente molto flessibile) di carriera professionale; e a compiere le numerose scelte che gli si aprono nell'itinerario scolastico (per esempio scelte del corso di laurea, di indirizzo, di materia di esame, di tesi di laurea) in coerenza con la strategia che ha formulato, anziché in modo casuale.

L'esperienza diretta che traggio dal colloquio con i miei allievi (iscritti al terzo e quarto anno del corso di laurea in Economia e commercio) indica che la maggior parte di loro non ha avuto questa educazione. Il messaggio che hanno ricevuto dalle famiglie e che è stato tacitamente avallato dalla scuola, prescrive: «per ora pensa soltanto a studiare e a conseguire la laurea in un tempo ragionevole e con la migliore votazione possibile; una volta laureato comincerai a pensare alla ricerca del lavoro (cioè a quali occasioni ti si offrono, a come scegliere, a come muoverti per conquistare il posto); e si presume che le tue probabilità di ottenere una posizione lavorativa gradita risulteranno maggiori se la tua laurea sarà stata brillante».

Mi capita perfino il caso di studenti prossimi alla laurea che mi annunciano di voler continuare la scuola con ulteriori corsi a pieno tempo dopo che si saranno laureati, con la seguente motivazione: non si sentono ancora preparati per cominciare a pensare alla scelta di una carriera professionale, e confidano che ulteriori corsi chiariranno loro le idee. Ciò denuncia una grave carenza o del carattere di quei giovani o dell'educazione che abbiamo dato loro o di ambedue le cose. E comunque desta allarme per il loro avvenire, perché rinviando la decisione e l'assunzione di responsabilità, essi rischiano di rendersela sempre più difficile.

Fortunatamente ho anche studenti che, a fianco dell'attività universitaria, svolgono lavori occasionali o stagionali o a tempo parziale. Questo promette bene per il loro futuro, sia perché - con la scelta che hanno compiuto - quei giovani dimostrano di possedere spirito di iniziativa e un senso di responsabilità probabilmente superiore alla media, sia perché il fatto di sporcarsi le mani in un lavoro reale, anche se di natura diversa e di livello più umile del lavoro

che potranno fare dopo la laurea, li arricchisce di un'esperienza preziosa. Penso che, pur tenendo conto che questa esperienza comporta un costo in termini di tempo sottratto allo studio, il saldo netto ai fini della preparazione dei giovani alla vita sia generalmente positivo. Perciò è una scelta che va incoraggiata. Ma dobbiamo fare di più, cioè cercare di sviluppare tutte le istituzioni e i meccanismi che sono atti a favorire la combinazione e l'alternanza tra studio ed esperienze lavorative.

Passo al secondo punto. La scuola dovrebbe dedicare più attenzione al compito di far riflettere i giovani sull'importanza delle insoddisfazioni e delle soddisfazioni non valutabili in moneta che possono accompagnare il lavoro. La maggior parte dei miei studenti, interrogati su quali requisiti dovrebbe avere un lavoro per attirarli, rispondono in prima battuta che l'ideale è trovare un posto sicuro, che procuri il massimo di reddito e il minimo di preoccupazioni possibile (dobbiamo intenderlo come un minimo di responsabilità?), e che lasci il massimo di tempo libero. È una risposta del tutto in linea con la mentalità consumistica, propagata dai mezzi di comunicazione di massa, recepita e trasmessa dalle famiglie, e non contrastata dalla scuola. Apre una prospettiva squallidissima: prendendo questa via i giovani finirebbero con lo spendere metà del loro tempo di vita in una routine tediosa per pagarsi qualche svago o lusso nella modesta quota di ore di veglia restante. Naturalmente gli stessi studenti che mi hanno dato in prima battuta quella risposta, quando approfondisco il dialogo con loro, arrivano dopo aver ragionato un poco a cambiare idea. Ma è allarmante che nessuno li abbia invitati a riflettere prima di allora.

Giungo infine al terzo punto. La scuola fa troppo poco per indirizzare l'interesse dei giovani verso i lavori indipendenti e le attività imprenditoriali. Quando io ero bambino e ragazzo non c'era bisogno che la scuola se ne occupasse attivamente perché, almeno in regioni come la mia (le Marche), provvedeva a sufficienza la famiglia e tutto l'ambiente locale. Più di metà degli scolari venivano da famiglie di mezzadri, coltivatori diretti, artigiani, bottegai, professionisti e avevano diretta esperienza delle responsabilità del lavoro autonomo e della gestione di piccole aziende, con gli affanni, ma anche le soddisfazioni che esse comportano. Ma nella situazione odierna, in cui la stragrande maggioranza degli scolari ha genitori che vivono di stipendi e salari, questa educazione non viene più dalle famiglie e dovrà essere data dalla scuola. Altrimenti andiamo verso un mondo in cui quasi tutti i giovani puntano sulla prospettiva che qualcuno dia loro un posto (nel senso di impiego), mentre scarseggiano quelli che si preparano a creare (inventare) un posto di lavoro almeno per sé e possibilmente anche per altri, perché a troppo pochi ne è stata suggerita l'idea. Ma affinché ci siano occasioni di lavoro occorre che il sistema economico funzioni; e per funzionare normalmente il sistema esige l'opera di imprese; ed è improbabile che la funzione di guidare un'impresa possa essere svolta in modo soddisfacente da soggetti impersonali. Occorre l'imprenditore-persona. Se scarseggiano le nuove leve di imprenditori, chi fornirà tutti i posti di lavoro desiderati? Lo Stato, altri enti, nuovi carrozzoni? Non si vorrà

certo interpretare in quest'ultimo senso la norma costituzionale che ha stabilito che abbiamo tutti «diritto al lavoro» (forse è stata incauta la scelta delle parole).

Penso che il punto che sto toccando costituisca una seria minaccia al benessere collettivo, non dico del momento presente, ma degli anni che verranno. In una prospettiva di lungo termine, la carenza di capacità imprenditoriali potrebbe rivelarsi uno degli aspetti più gravi del problema dell'occupazione (o della disoccupazione), che oggi è tornato al centro dell'attenzione generale.

Note

¹ Questa frase si trova nella lettera di un gruppo di studiosi italiani di economia politica, pubblicata nel quotidiano «la Repubblica» del 30 settembre 1988 e ristampata in G. Becattini (a cura di), *Economisti allo specchio*, Firenze, Vallecchi, 1991. Richard Kahn, un grande maestro scomparso pochi anni fa, esprimeva il concetto in termini più forti: «È un inganno usare l'economia come esercizio puramente logico, giusto per dimostrare quanto si è intelligenti. L'economia ha un senso solo se mira a migliorare il mondo», in A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 84.

² Cfr. G. Fuà, *Crescita economica*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 106-107.

³ *Ibidem*, p. 107.

⁴ *Ibidem*, pp. 107-108.

Paolo Pombeni

Esiste una storia dell'Italia unita?

La questione dell'identità nazionale rischia di essere affidata all'approssimazione dei dibattiti d'attualità. Mentre per proporre una vera storia dell'esperienza unitaria occorre un'operazione pressoché rivoluzionaria, che tolga la storia alle visioni di parte e azzeri le manomorte politiche che hanno impedito una ricostruzione storica unitaria della vicenda italiana.

Al fine di definire la sua identità, ogni nazione deve sforzarsi di creare una storia nazionale. In quanto versione ufficiale delle origini nazionali, queste storie forgiavano un legame della nazione con il suo passato, forniscono giustificazioni al suo presente e fondano delle linee guida per il suo futuro. Poiché le storie nazionali raccontano la vicenda di come una nazione ha potuto diventare ciò che essa è, sono tutte deterministiche e teleologiche. Per quante diversioni e sconfitte una nazione possa incontrare nella sua aspirazione alla nazionalità, l'aspirazione stessa è sempre affermata, il viaggio verso la nazionalità è programmato, la meta finale è garantita. Ovviamente c'è spesso chi si sforza di ritardare la formazione di una nazione: nemici esterni, timorosi o invidiosi del potere della nuova nazione, o, ancor peggio, oppositori interni che non possono o non vogliono accettare il vero destino della nazione. In modo caratteristico le storie nazionali descrivono come i rappresentanti del vero spirito nazionale hanno infine trionfato sui loro avversari interni ed esterni in una lotta in cui essi si perpetuano nel contesto politico contemporaneo, dove ancora nemici esterni e scontento interno mettono alla prova la saldezza della nazione.

Così James J. Sheehan, uno dei maggiori storici della Germania moderna, in un recente saggio compreso in un bel volume a più mani che si poneva appunto il problema dello Stato-nazione lungo l'intero arco della storia tedesca¹. Sheehan faceva questa premessa per dire che il *locus classicus* di questa storia nazionale era appunto la Germania e che «in nessun altro posto in Europa gli storici sono stati così profondamente coinvolti nel processo di costruzione dell'identità nazionale». Considerazioni certo assai note agli studiosi, ma che mi sono tornate alla mente di fronte al vivace riprendere di dibattiti pubblicistici sull'identità nazionale (in genere non particolarmente entusiasmanti, come ormai sono quasi tutti i dibattiti sui media) e di fronte a